

Cesare Marcorelli, caricaturista moderno.

Melanton

La vita di un artista, la sua fisicità e spiritualità, la sua natura e i suoi umori di uomo, perfino i suoi sogni, i pensieri, i desideri, tutto di lui, infine, si materializza dentro le opere che ha prodotto, e ancor più si rapprende, e indelebilmente si fissa, nell'ambiente dove egli ha lavorato e ha speso i talenti della propria passione. Se poi quell'ambiente - una casa, una stanza, uno studio (un *atelier*, direbbero i francesisti) - rimangono integri nel tempo, conservando quell'essenza eterea che chiamiamo anima, ecco allora che l'artista rivive, sollecita domande, meditazioni, suggestioni carnali.

A questo incanto quasi magnetico mi ha sempre richiamato il pittore e caricaturista torentino Cesare Marcorelli (1881-1948), tutte le volte che mi è possibile frequentare, con emozioni parimenti intense a quelle della prima volta, la sua fascinosa casa-museo, accogliente ed amica, amorevolmente tenuta in bell'ordine dal venerando e ammirevole nipote del Maestro, Gino, e dalla sua cortese signora Licia, e da altri pronipoti.

Al secondo piano del gentile palazzetto stile Novecento, al centro di Tolentino, le opere di Marcorelli attendono gli ospiti in riverente silenzio.

Tele, tavole, disegni, bozzetti. Ritratti, paesaggi, nature morte, caricature. L'aria rimanda sensi di passato e presente. Poi tutto si stempera nel sapore e nel piacere dell'arte.

In questo campo, la provincia italiana è sempre prodiga di sorprese. Non che Marcorelli sia una scoperta "nuova".

Molto si è scritto e parlato (pur se non sempre con la dovuta penetrazione di ricerca e d'analisi) sulla sua ampia e variegata produzione, e numerose sono state le mostre, anche recenti, dedicate alla sua figura di pittore e caricaturista. Due modi di essere e di esprimersi naturalmente inscindibili, ma per alcuni aspetti non disinvoltamente omologabili e convergenti.

Al suo nome è peraltro intitolato il massimo premio della storica *Biennale internazionale dell'Umore nell'Arte*, fondata nel 1961 da Luigi Mari (1907-1974), altro suo celebre nipote, anch'egli caricaturista e pittore. Tuttavia, il trovarsi di fronte ad un così vasto e ragguardevole patrimonio artistico, tanto gelosamente custodito quanto demarcato e indebitamente trascurato dai grandi circuiti dell'arte, non può che suscitare sentimenti di rammarico e trepidazione.

Se non proprio riscritta - e non ci stancheremo mai di ripeterlo - la storia dell'arte italiana andrebbe doverosamente riveduta ed integrata, accusando ormai vistose, gravissime ed insostenibili omissioni, specialmente nel campo della Caricatura.

È questo il caso di Cesare Marcorelli.

Contrariamente a quanto pensano in molti (influenzati da radicati e retri stereotipi culturali), il disegno umoristico, la satira illustrata e il ritratto caricaturale richiedono un progetto formale ed un impianto ideografico a volte anche superiore a quello del disegno o della pittura tradizionali. Per sua stessa natura e funzione, infatti, il genere comico deve necessariamente condurre lo spettatore al riso. O al sorriso (che è obiettivo ancora più impegnativo e difficile, coinvolgendo la sfera della riflessione e della partecipazione intellettuale).

Sicché, il pittore caricaturista, grazie alle sue doti naturali e capacità tecniche, sarà tanto più efficace ed incisivo quanto più saprà riflettere l'immagine e i caratteri "nascosti" del soggetto ritratto, in una proposizione armoniosa e gradevole anche sotto il profilo artistico. La caricatura, peraltro, si sostanzia in due forme fondamentali: quella, per così dire, *cattiva*, che è mordace feroce maligna spietata, e tende

beffardamente ad irridere la "vittima", evidenziandone i lati negativi e calcando la mano in special misura sui difetti fisici; e quella *buona* che, al contrario, è più magnanima e giustificativa, amicalmente scherzosa e tollerante quando non addirittura complice, rivolta alla psicanalisi del soggetto-oggetto (comprendendone e condividendo le inevitabili debolezze o manie), piuttosto che alla sua deformazione somatica.

A questa seconda categoria si colloca decisamente l'arte caricaturale di Marcorelli: sarcastica ma indulgente, e sempre di modi aristocratici, rispecchiando coerentemente e con pienezza la personalità temperamentale dell'artista.

Una personalità complessa, a ben osservare, che solo in parte emerge dalle note di alcuni biografi, ma che è possibile percepire in tutta la sua autenticità nei numerosi e peraltro bellissimi autoritratti. Qui Cesare Marcorelli - il vero Marcorelli, il Marcorelli uomo-artista, distinto e signorile, ironico e sognatore, passionale e romantico - dà senza riserve il meglio di sé.

Da queste ed altre tele intime e intimiste egli sembra interrogarci e confessarsi, si offre nella sua nudità spirituale, si autocaricatura perfino (come nell'allegro e quasi goliardico "*I cinque bellissimi garzoni*"), per significarci la sua partecipazione diretta e non distaccata al "teatro" della vita, che egli quotidianamente osserva, traduce, edifica, informa, deforma. Ci sono almeno due autoritratti che personalmente considero veri capolavori.

Uno è dipinto in un tondo perfetto: il pittore, in piedi, al centro della scena, elegantemente vestito, con un bizzoso e civettuolo cravattino a farfalla, guarda lo spettatore con la fronte corrugata ed un sorriso appena accennato. Forse non è neanche un sorriso, ma un pensiero a mezza bocca. Forse è semplicemente stupore. O ironia. Intorno, l'ambiente è caldo cordiale luminoso. Forse quel sorriso-non sorriso è un implicito invito ad entrare in quella stanza, a conoscere meglio l'artista e il suo studio: un divanetto in legno stile liberty, quadri che infiorano le pareti, una tela ancora bianca in paziente attesa dei colori della tavolozza, una tenda accostata che lascia intravedere un'altra stanza adiacente, una finestra appena accennata che inonda l'aria di sole.

Tutto è armonia, sapore di festa, colore, calore. Un magico momento di promesse.

Nell'altro autoritratto il momento è cambiato, quasi opposto. E pure ugualmente intenso. Il giovane Cesare è sempre elegantissimo, ma l'atmosfera è ora riflessiva. Pensosa. Il pittore, seduto, guarda verso di noi, ma è chiaramente assente: il suo volto e i suoi pensieri, adagiati su una mano che ha dita somiglianti ad ali, sono altrove, quasi ad esprimere un'inconfessabile voglia di volare via. In un'ideale diagonale che percorre tutto il quadro, quella mano è lontana e contrapposta all'altra, invisibile, che regge la fida tavolozza. Si avverte come un senso di solitudine, di melanconia, di straniamento. In dolce abbandono, impercettibile e quasi come un sogno, alle spalle del pittore-che-non-c'è, riluce nel buio una soave figura di donna.

Amore, rimpianto, letizia, tristezza, desiderio, fuga... Chi potrà mai conoscere in profondo il crogiuolo di sentimenti che muovono il cuore e la mano di un artista?

Di talento spontaneo, come tutti gli eletti dell'arte, Marcorelli rivela fin da ragazzo le sue doti di pittore e, in special misura, di caricaturista.

La sua prima "accademia" è il giornalino locale "*Lu Ciuffulu*", ma i suoi grandi ispiratori sono principalmente il norvegese Olaf Gulbransson (1873-1958), caposcuola di una "nuova caricatura", più colta e investigativa nella correlazione psicologica, e più scabra e sintetica nella forma, con linee essenziali ed elegantissime, che avrà epigoni illustri - da Ardito a Garretto a Steinberg - e che ancora oggi, dopo oltre un secolo, mantiene intatta la sua attrazione; e il "toscanaccio" Enrico Sacchetti (1877-

1967), caustico e più pittorico, anch'egli di raffinato e mirabile stile propositivo. Il giovane Cesare irrobustisce le sue esperienze frequentando le accademie e i massimi "cenacoli" d'arte del tempo: prima a Firenze, dove operano artisti già di fama, ambivalenti nella pittura e nella caricatura, come lo stesso Sacchetti, Ardengo Soffici, e la schiera scanzonata e fracassona dei macchiaioli del "*Caffè Michelangiolo*"; poi a Napoli, compagno di studi di Filippo Palizzi, destinato a diventare uno fra i maggiori esponenti della scuola verista napoletana.

L'attività creativa di Marcorelli è, in questo periodo, particolarmente intensa. Tanto nel catturare e fissare sulle tele, con ammirata stupefazione, le prodigiose tavolozze di colori delle campagne marchigiane, quanto nell'impressionare e tradurre in caricatura, con divertita acutezza, volti e figure della gente della sua terra.

La caricatura lo attrae in modo speciale. In essa, frammista all'ironia, può trasfondere tutto il suo giovanile entusiasmo: egli si sente autore e attore di quel "teatrino intimo", da egli stesso costruito per istinto e per gioco, dove gli uomini e la vita possono rivelarsi in molteplici sfaccettature e contraddizioni, toccando le corde dell'ilarità e della burla, ma anche della comprensione e dell'indulgenza.

Nettamente distinto dal pittore, anche nello stile e nella tecnica, il Marcorelli caricaturista risplende così di luce propria, è in armonia con se stesso e con gli altri, appare sicuramente più libero e passionale. Le figure e i tipi di paese (ben oltre quelle dei personaggi più illustri ed eccellenti della sua epoca, disegnate per i giornali nel periodo romano) sono tratteggiate quasi di getto, con sapienza istintiva. I loro caratteri e la loro verace naturalezza, ancorché "caricata" con arguzia e con garbo, vibrano in dense atmosfere di rapimento e partecipazione, proposte e donate all'occhio dell'osservatore attraverso un pittoricismo di massima suggestione lirica. Alcune scene di vita di provincia (come il già citato "*I cinque bellissimi garzoni*" o "*Giocatori al Circolo Cittadino*" o "*Musica al Circolo*") sono pregne di arie calde, di segni impalpabili, di movimento, di suoni, di occhi e mani che parlano, di vociare animato, direi perfino di profumi, di odori, ma soprattutto di un senso universale del tempo. Indefinibile. Immobile. E immortale.

In questo, Marcorelli è semplicemente un maestro: la caricatura d'ambiente è la sua vera attrazione, la sua più autentica vocazione.

Non è una caricatura "bonaria" (aggettivo fin troppo abusato da alcuni osservatori, e comunque non propriamente aderente all'opera marcorelliana), semmai è cortese e riguardosa, e tuttavia decisa, penetrante, talora perfino inesorabile, facendo risaltare l'intimità vera dei personaggi raffigurati, e la vera atmosfera del momento e del luogo in cui essi si muovono. Non sembri facile questo genere di rappresentazione, ancorché umoristica o giocosa: ci vuole acutezza d'ingegno, sentimento, capacità d'osservazione del profondo, intuizione, senso di partecipazione, maestria tecnica. E infine ironia. Senza voler adombrare il resto della sua produzione artistica (che resta comunque pregevole e di elevato valore), la collocazione storica di Marcorelli caricaturista va oggettivamente più sopra le righe rispetto al Marcorelli pittore. E non perché la caricatura, come molti pensano e intendono, sia più divertente e di più facile lettura, bensì a ragione che essa, nello specifico, risulta più completa e più pura.

La purezza artistica - del tutto naturale e senza condizionamenti accademici - è infatti notevole in tutte e ciascuna delle caricature di Marcorelli. La libertà di espressione nell'arte che il Maestro tolentinate ha vagheggiato per tutta la vita, era già nelle sue matite, ancor più che nei suoi pennelli. Nella caricatura Marcorelli dimostra (a se stesso, forse incosciamente, prima che a noi) di non avere dubbi, di non sentirsi influenzato da stili e correnti artistiche di moda, classicheggianti o d'avanguardia che

siano, di poter liberare il suo talento e il suo piacere espressivo senza vincoli o canoni. In questo "teatro" è lui il regista, il defintore dei ruoli, dei caratteri, della scena.

Non a caso, fra le sue opere pittoriche migliori, emergono con forte intensità, come già detto, proprio i ritratti e gli autoritratti. Sulla tela o su un cartone, egli ha bisogno di fissare l'anima che si cela dietro un volto e un corpo. Questo egli sente di poter fare con serenità, con libertà, e con gioia. Il paesaggio, la natura, che pure lo attraggono e intrigano fino allo spasimo, lo pongono quasi in soggezione. In ogni caso lo impegnano e lo tormentano nella ricerca espressiva, con un risultato più sofferto e non sempre adeguato alle sue aspettative di una esauriente soddisfazione intima.

Qualcuno ha anche scritto, meritevolmente, che la fama di caricaturista di Marcorelli potrebbe in certo qual modo distrarre l'attenzione critica alla sua attività propriamente pittorica. Pur condividendo l'equità del concetto, sono fra quelli che non riconoscono, se mai ci fosse, un tale problema. In un autore poliedrico, la predominanza di un genere rispetto ad un altro, non esclude né riduce la bontà e qualità dell'autore medesimo. Inoltre, la bontà e la qualità di un'opera - come ripetutamente evidenziato - non risiede nel "genere", ma nell'opera stessa. Sia questa un paesaggio o una natura morta, un ritratto o una caricatura, e in qualunque stile essa venga proposta dall'autore. Marcorelli stesso, nei suoi appunti, scrive testualmente: *"...Per l'Arte, come per tutte le manifestazioni dello spirito, non si tratta di sapere se sia nuova o antica, ma se sia Arte o non lo sia"*.

Va semmai ancor più ricordato che la drammatica esperienza della guerra 1915-18 tracciò nell'uomo Marcorelli e nella sua produzione artistica un solco profondissimo, al punto da farlo rinunciare al gusto e al piacere della caricatura. Lo stesso Marcorelli pittore non sarà più uguale a se stesso, pur ricercando e talora ritrovando la sua vena grintosa, in opere come "La trebbiatura" e in alcuni ritratti. Nel 1946 si produce addirittura nella satira politica, mai sfiorata fino ad allora, con un grande pannello (inedito, e qui presentato per la prima volta), che ha come soggetto la nascita Società delle Nazioni. È forse un segno del suo mai sopito impulso di caricaturista, e del suo desiderio di "contributo" intellettuale agli avvenimenti del mondo proiettato al futuro.

Ma il Marcorelli "moderno" resta quello più antico. È il giovane caricaturista destinato a diventare famoso sui giornali romani, ma che ancor più si diverte ad annotare testimonianze veraci e profonde della vita cittadina di Tolentino e del suo tempo.

Un caricaturista di provincia, quindi, ma non provinciale. Aperto, anzi, e lungimirante, rispetto al suo carattere di persona schiva e riservata, volutamente fuori dalle mode e dalla mondanità. Un attento indagatore della natura umana, consapevole che vizi e virtù non sono delimitabili nello spazio e nel tempo, ma sono, semplicemente e crudamente, vita.

Gli amici di piazza, gli avventori del Circolo, i campioni della squadra di calcio locale, la gente comune della sua terra, diventano così per Marcorelli modelli, o meglio ancora pretesti, per sperimentare ed esprimere le sue penetranti intuizioni di caricaturista moderno, talora spinoso ma non greve, abile nel definire le psicologie sottaciute, rivolto ad evocare più il sorriso che il riso. E con mano sempre attenta a rendere il segno agile ed equilibrato.

La composizione stilistica nelle figure caricaturali di Marcorelli è spesso di una purezza così stupefacente da identificarsi con la perfezione. Postura, movenze, abbigliamento, espressione: tutto concorre, nella sua apparente semplicità, ad una proposizione d'arte autentica e armonica.

Basterà soffermarsi sui tanti filiformi e quasi fuggevoli

ritratti a tutta figura - come "Uno della Lega" o "Ufficiale al fronte" (che fu tra le sue ultime caricature, disegnata durante il periodo bellico nel 1917) - per avere netta la sensazione che quei personaggi,

ancorché a noi sconosciuti e fuori dal nostro tempo, li conosciamo invece benissimo, ne intuiamo gli umori, i pensieri, il temperamento, forse finanche il suono della voce.

In quest'arte di cogliere il soggetto nella sua più intima e recondita essenza, Marcorelli fu un maestro straordinario, nonostante egli considerasse il suo disegnare o dipingere caricature una sorta di "tranquillante diversivo". Era, al contrario, un'autentica e febbrile tentazione. Se la pittura lo assorbiva completamente (e non di rado lo tormentava, impegnandolo a rivedere, a rielaborare, a ritoccare fino alla maniacale finitezza, talora anche accademica), la caricatura lo rendeva più franco e ardimentoso. Una trasgressione che gli dava piacere. Una fuga irriverente dalla sua abituale e inappuntabile compostezza di uomo e di artista.

Questa vivacità spontanea di tratto e di caratterizzazione ebbe appunto modo di notare il raffinato umorista Pio Vanzi (1884-1957) quando incontrò a Roma il giovane Marcorelli (che si era trasferito nella Capitale agli inizi del 1913, e risiedeva, tanto per non far torto alle proprie origini, in via San Nicola da Tolentino), considerandola particolarmente congeniale per la sua nascente rivista "Noi e il mondo". Con una splendida caricatura del grande attore Ermete Novelli, il giovane Cesare diventa rapidamente popolare. È uno stimolo nuovo per il pittore tolentinate, che intanto collabora anche al quotidiano "La Tribuna" diretto da Olindo Malagodi, e produce alcune fra le sue caricature migliori, appuntando con la sua matita (caustica, a volte, ma mai velenosa) le preminenti figure dell'epoca nella rubrica "Gli Uomini del giorno": l'imperioso e leonino direttore d'orchestra Pietro Mascagni, il pacifico e bonario musicista Ruggero Leoncavallo, l'ironico e beffardo poeta Luciano Folgore, l'eterea e affascinante attrice Alda Borelli, il tronfio e fatuo giornalista Adone Nosari, che proprio un Adone non era... *"La storia di un secolo - evidenziava Gec (Enrico Gianeri) - si può leggere assai meglio sui volti dei suoi protagonisti, smascherati dalla matita arguta o spietata di un caricaturista, che su noiosi trattati"*. E a proposito di Marcorelli, di cui fu ammiratore sincero, e inimitabile storico, scriveva che *"...le sue caricature non furono mai cattive, nel senso che non si diletta nel mortificare o nel mettere malignamente alla berlina un qualunque aspetto della condizione umana. Non artigliava: si limitava a fare il solletico con matita arguta. Le sue caricature appaiono tanto intense di significato, quanto sono ardite negli scopi. Non si appagava del superficiale: sottolineava le caratteristiche di una fisionomia con tratti adeguati e cercava di scendere ad indagare nell'abisso dell'anima il temperamento morale e la psicologia complessa della persona ritratta. Da questa acuta osservazione derivava la sua divertita e divertente comicità..."*.

Ancorché foriero di promesse, l'intenso periodo romano non durò a lungo. La Grande Guerra chiamò Marcorelli sul fronte del Carso come ufficiale di fanteria. Qui fu ferito gravemente per due volte. E il sorriso si spense.

Tornò a Tolentino cambiato fortemente nel fisico, e ancor più nello spirito. Si riprese dopo molti anni di lunga malattia, ma senza più il fuoco passionale della caricatura.

Con una più matura e quasi furibonda sensibilità cromatica, produsse in quel sofferto periodo solo composizioni pittoriche: paesaggi della campagna marchigiana, scene di paese o di famiglia, nature morte, studi, ritratti, autoritratti. Fino alla sua quasi cecità. E alla morte, che lo colse in un mattino di novembre del 1948. Ma muoiono mai gli artisti, i veri artisti? Nonostante un così fiorente universo - di talento e di modernità - sia stato crudamente mutilato da due guerre, la caricatura di Marcorelli resta a testimoniare di quale vigore artistico essa ancora riluce.

Una caricatura esemplare ed eletta, anche nella sua sapiente costruzione d'impianto e d'atmosfera, che molti storici avrebbero il dovere di visitare e rivalutare.

Marcorelli lo possiamo ancora incontrare in quello spazio genuinamente confidenziale e sempre palpitante che è la sua casa-museo a Tolentino. Nelle sue tele che trasudano bellezza, armonia, vitalità coloristica. Nelle sue appassionate, scanzonate ed abbaglianti figure di caricaturista moderno, che costituiscono solida prova della forza insopprimibile del riso e del sorriso. Che trasfondono pensiero, ironia, energia.

E che danno, come poche, il vero senso dell'arte.